

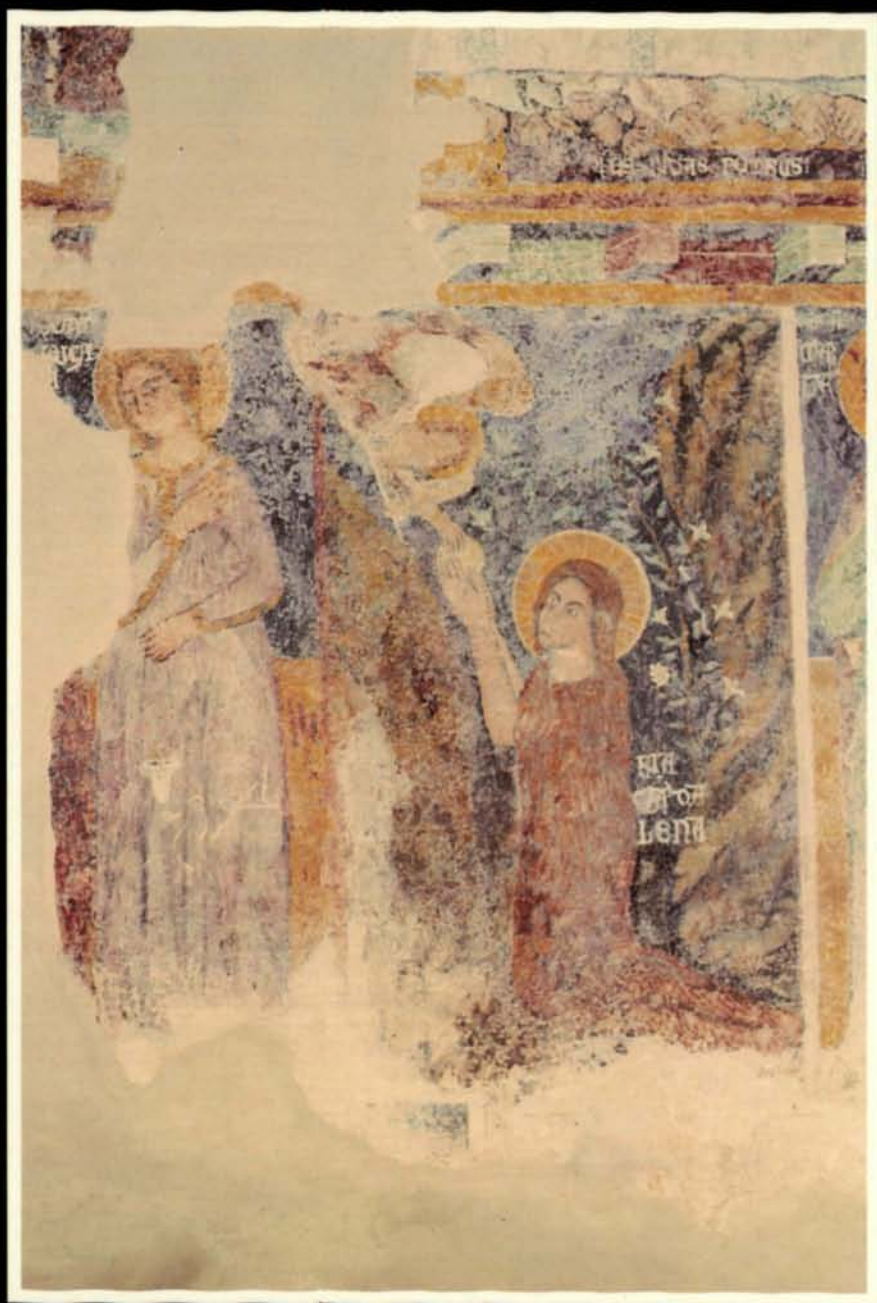
Mastino, Attilio (1991) *Bosa in età giudiciale: nota sugli affreschi del Castello di Serravalle*. Sassari, Edizioni Gallizzi. p. 41: ill. (Storia di Bosa, 1).

<http://eprints.uniss.it/3219/>

Attilio Mastino

Bosa in età giudicale:

nota sugli affreschi del
Castello di Serravalle



Edizioni Gallizzi

Bosa in età giudicale:

nota sugli affreschi del
Castello di Serravalle



Collana «Storia di Bosa», 1

Attilio Mastino

Bosa in età giudicale:

nota sugli affreschi del
Castello di Serravalle

Edizioni Gallizzi
Sassari
1991

© Gallizzi Editore Sassari
con divieto di riproduzione

L'editore ringrazia l'Assessorato alla Cultura e alla
Pubblica Istruzione del Comune di Bosa
e la Comunità Montana n. 8 del Marghine e della Planargia



CITTÀ DI BOSCA
Provincia di Nuoro

Questo primo opuscolo sulla «Storia di Bosa», voluto dall'Editore Gallizzi di Sassari, nasce con l'intento di promuovere una più profonda e documentata conoscenza storico-culturale della nostra città.

Bosa ha rivestito in passato un ruolo di primaria importanza nell'isola ed è stata aperta anche — al di fuori di essa — a scambi artistici, tecnici, economici nonché politici ed umani.

Nei suoi più conosciuti monumenti, il castello di Serravalle, la basilica romanica di S. Pietro, la chiesa di Nostra Signora di Regnos Altos con i suoi affreschi, si possono ritrovare gli elementi di culture lontane.

Città ieri estroversa, aperta al contatto con Roma, con Bisanzio, con l'Italia delle repubbliche marinare, con l'Africa, con la Penisola Iberica, appare oggi introversa, ripiegata su sé stessa, chiusa, troppe volte, in uno sterile isolamento.

Conoscere e riscoprire questa Bosa, questo passato lontano, significa anche ritrovare — nella stessa tradizione — elementi di crescita e rinnovamento.

Un sentito ringraziamento va in primo luogo al Prof. Attilio Mastino che con precisione e fedeltà storica ha voluto ricostruire e presentarci questo periodo che va dall'XI al XV secolo, attribuendo per la prima volta il ciclo affrescato di N.S. di Regnos Altos ad età giudicale.

Desidero rivolgere, anche a nome dell'Amministrazione Comunale di Bosa, un doveroso grazie al Presidente della Comunità Montana Marghine Planargia Rag. Romano Benevole e all'amico Salvatorangelo Spanu, che ha contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione.

Bosa, Luglio 1991.

L'Assessore alla Cultura
Prof. Guido Morelli

1. Bosa nel Giudicato di Logudoro: cenni storici

La Sardegna esce dalle nebbie del primo medioevo soltanto dopo l'anno mille: da tempo i Bizantini si erano ritirati dal Mediterraneo occidentale, mentre l'isola era stata a lungo assalita dagli Arabi del Magreb, contro i quali si era organizzata localmente una resistenza militare efficace, incentrata sulla nuova struttura giudiciale fondata su quattro piccoli regni autonomi, sostanzialmente indipendenti e sovrani.

Gli studiosi fissano una data precisa per la piena ripresa delle attività umane nelle aree costiere dell'isola, dove le città di fondazione romana erano ormai spopolate ed in rovina: sarebbe stata la cacciata del sovrano di Denia Mugâhid ibn-Abd-Allâh Al Amiri, datata all'anno 1016, ad opera di una coalizione di Pisani e Genovesi, sostenuti dal papa Benedetto XIII, a determinare la rinascita ed il nuovo orientamento della Sardegna verso la penisola italiana.

In effetti solo a partire da tale data abbiamo segnali non equivoci della piena ripresa anche di Bosa: già colonia fenicia tra le più antiche, poi centro punico, infine municipio romano, Bosa non ha conservato tracce evidenti del suo passato più lontano, che comunque è in parte documentato dalle fonti letterarie ed epigrafiche. La collocazione delle necropoli e del ponte romano in località Messeschimbe ha fatto supporre una dislocazione distinta per la città antica e bizantina; nella prima età giudiciale si verificò forse un temporaneo parziale abbandono del sito, troppo vicino alla costa (sicuramente a favore dei centri della Planargia e delle aree del contorno). La città bizantina sarebbe andata lentamente in rovina a partire dall'ottavo secolo in seguito alle prime scorrerie arabe (una spiaggia poco a Nord della foce del Temo si chiama ancora oggi Cala 'e moros), mentre il

fiume con le sue inondazioni ed i suoi impaludamenti avrebbe reso l'ambiente ancora più ostile ed avrebbe provocato l'interramento della vallata alluvionale. L'occupazione araba di una parte del territorio è probabile, come sembra dimostrato almeno dall'itinerario seguito da Mugâhid che, partito dalle Baleari, dovè raggiungere le coste occidentali della Sardegna e da qui poi il cagliaritano. D'altra parte il successivo destino del territorio — infeudato ai Malaspina in cambio della loro partecipazione alla guerra contro gli infedeli — credo dimostri che esso era stato riscattato con le armi proprio in occasione della «crociata cristiana» contro gli occupanti musulmani.

L'infeudazione ai Malaspina della vallata del Temo, nel lembo sud-occidentale del Giudicato di Logudoro, è riferita proprio all'anno 1016, anche se per l'inizio della costruzione del nucleo più antico del castello sul colle di Serravalle (m. 81 s.l.m.) si deve arrivare all'anno 1112 (o al 1121), almeno a giudizio dello storico Giovanni F. Fara (poi vescovo di Bosa alla fine del XVI secolo): «*veteri hac destructa urbe fuit a marchionibus Malaspina anno circiter 1121 nova constructa Bosa, mari vicinior, ad alam et radicem montis qua occidentem spectat, moenibusque cincta Sarravalis arce, in vertice ipsius montis, turribus et duplici murorum corona munita, in qua duae sunt portae, una qua in urbem, altera, qua in agrum ad orientem patet ingressus*» (ediz. critica di E. Cadoni).

Fin da almeno cinquant'anni prima esisteva però a Bosa una sede vescovile ed una cattedrale: nel generale clima di rinascita successivo alla cacciata degli Arabi, si assiste in tutto il Giudicato di Torres ed anche a Bosa ad una ripresa religiosa dovuta in particolare ai monaci provenienti dalle abbazie di Monte Cassino e di San Vittore di Marsiglia. Tra il 1062 ed il 1073 fu allora costruita anche la nuova cattedrale della diocesi di Bosa, dedicata a San Pietro, con un richiamo esplicito all'autorità del Papato di Roma dopo lo scisma d'oriente del 1054; la divisione dalla chiesa di Costantinopoli, alla quale era tradizionalmente ancora legata la Sardegna, imponeva una radicale riforma liturgica ed un rinnovamento del clero. Un'iscrizione posta all'interno della chiesa, sulla pila dell'acquasanta, ricorda anche il nome del vescovo che fece edificare la chiesa, Costantino de Castra, un prelado promosso proprio nell'ottobre 1073 ad arcivescovo di Torres da Papa Gregorio VII, che si mostrò attivissimo nel manifestare ai quattro giudici sardi la necessità di un ritorno al rito latino e di un riconoscimento dell'autorità del pontefice.

Fu però solo con la costruzione del castello — uno tra i più gran-

di dell'isola — e con il passaggio dalla sovranità del giudice logudorese ai Malaspina di Villafranca (discendenti di Opizzo Obertenghi), che la vita civile potè riorganizzarsi e svilupparsi, sulle pendici del colle di Serravalle, dove lentamente fu edificato il borgo medioevale, che ancora conserva una sua personalità ed una sua cifra originale.

Fu allora abbandonata la vecchia Bosa ed i cittadini si spostarono sull'altra sponda del fiume, per ricostruire le proprie case alle falde del colle, sotto la minacciosa protezione del castello. «Sebbene manchino precisi riscontri documentali — ha scritto recentemente Ilario Principe — è facile pensare che da questo momento abbia inizio un lentissimo processo di trapianto urbano dal vecchio al nuovo sito, praticamente concluso all'inizio del XIV sec. quando la minaccia di un'invasione aragonese si faceva più concreta». Iniziava così a svilupparsi quel centro tardo-medioevale di «Sa Costa» che ancora oggi mantiene una suggestione storica notevole, con i singolari viottoli che seguono le curve altimetriche del colle, con le scalinate che interrompono asimmetricamente il percorso orizzontale, con le strutture urbanistiche arcaiche e sorprendenti, con le «lunghe stecche di case a schiera orientate a mezzogiorno e disposte a corona circolare, equidistanti dalla torre più avanzata del castello». Questo quartiere è ben distinto dalla più bassa «città in linea» parallela al fiume (*sa Piatta*) e dall'area di Corte Intro, caratterizzata da slarghi e da una differente tipologia edilizia. Il quartiere di «Sa Costa» conserva varie stratificazioni edilizie, adattandosi in modo singolare alla conformazione del colle di Serravalle, sul quale è addossato: «castello e sottostante borgo non arrivarono mai ad essere un unico centro urbano, com'era successo per Iglesias, che presenta non pochi punti di contatto con Bosa, e mantennero ciascuno la propria individualità giuridica».

A partire da quegli anni il castello fu più volte ampliato, potenziato, ulteriormente protetto, segno d'una volontà ricostruttrice che, attorno alle nuove opere difensive, coagulò in più di un'occasione la resistenza contro il nemico che veniva dal mare.

Vittorio Angius, scrivendo nel 1831 la voce Bosa per il *Dizionario* di G. Casalis, osservava giustamente che la fortificazione originaria era molto più piccola di quella attuale, ampliata dagli Aragonesi: «Nel 1112 i marchesi Malaspina venuti in Sardegna con una flotta, avendo acquistato molte terre in questa regione, fondarono una popolazione alla sponda destra del fiume sulla china del colle, lungi un solo miglio dal mare e altrettanto dall'antica Bosa. Forse fin d'allora

si fabbricavano intorno alla medesima le mura e sulla sommità del colle costruivasi qualche opera di fortificazione, alla quale poscia dominando gli Aragonesi fu sostituito il castello. Cognominossi questa fortezza di Serravalle, fu ben architettata, si compose di più torri, e si ricinse d'un doppio ordine di mura con due porte, una per cui scendevasi dentro la città, l'altra onde escivasi nella campagna».

Riprendendo le notizie del Fara, Alberto Ferrero Della Marmora (che visitò Bosa nel 1850) viceversa attribuiva solo ai Malaspina la costruzione dell'intera fortificazione: «...Io non credo di sbagliarmi nel dire che i Malaspina, vedendo che questa città era in piena decadenza in seguito delle invasioni dei Saraceni che non cessavano mai di infestare queste spiagge, ed avendola trovata in una posizione che non si accordava coi bisogni militari della loro epoca, preferirono riedificarla altrove. A quest'effetto essi si stabilirono ai piedi d'un monticello che fortificarono per proteggere la città nascente, e per servire all'occasione di rifugio agli abitanti che nell'antica città non potevano trovare la sicurezza che loro offriva la nuova posizione fortificata. Questo castello prese allora il nome di Serravalle, perché domina l'ingresso della valle in giù del fiume; ciò non impedisce che detto castello di cui si vedono le rovine non sia stato in gran parte rifatto dagli Aragonesi, come si pretende da qualche autore. Io ho esaminato tutta la località ed inclino a credere che intanto i Malaspina edificarono qui questo castello, in quantoché il monticello si prestasse a quell'epoca a farvi delle fortificazioni». E ancora: «I Malaspina erano allora capaci di ben difenderli [i Bosani], perché in effetti erano abili nell'arte della guerra, e forniti di mezzi necessari per respingere gli attacchi dei nemici. Il Fara del resto dice chiaramente che le fortificazioni del castello di Serravalle sono state innalzate dai Malaspina, e non dagli Aragonesi... Questo castello di cui tuttora si vedono le mura e molte torri non è da molto che era abitato da famiglie povere».

Pasquale Cugia nel 1892 aggiunge: «Abbiamo or ora detto la Bosa attuale resser stata fondata dai Malespina nel 1112; lo dicono Fara e gli altri storici dell'isola. È da ritenere che quei signori, vedendo la città di Calmedia [sic !] sempre più decadere, in causa delle terribili invasioni dei Saraceni, e non trovatala in posizione adatta ai bisogni militari del tempo, preferirono stabilirsi altrove; ed a tale uopo prescelsero il piede d'una collina che fortificarono nel doppio intento di difendere la città nuova e di rifugiarsi gli abitanti in caso di bisogno. Il castello prese il nome di Serravalle, dal chiudere e difendere la vallata dalla parte del mare; in seguito ha potuto essere rifatto da-



gli Aragonesi, come vuoi da qualche autore... Non poteva scegliersi sito più adatto, in tale circostanza, perocché la collina presentava tutte le condizioni richieste per i fortificati del tempo. Esso è in gran parte tuttora in piedi, fabbricato con pietra vulcanica rossiccia, e fa bella mostra con le torri slanciate e con le mura quasi intatte; verso fino agli ultimi anni, e credo ancora oggidì, in certe occasioni si celebrava la messa nella chiesa annessavi; il 1870 vi si trovava per terra un cannone abbandonato, in ferraccio. È ora dichiarato monumento nazionale».

Successivamente al crollo del Giudicato del Logudoro, all'inizio del XIII secolo i Malaspina allargarono i loro possedimenti da Bosa verso la Planargia e poi si impadronirono dei castelli di Bulzi in Anglona, di Osilo e delle terre di Coghinas, Figulinas, Giave, Tissi, Coros e Monti. Non è il caso di seguire in questa sede le vicende interne alla casata dei Malaspina: basterà osservare che Bosa, con gli altri possedimenti in Sardegna, restò nelle mani dei più noti esponenti del ramo dello Spino Secco; che i Malaspina fossero arrivati a controllare gran parte dell'isola è dimostrato dal fatto che nel 1268 tentarono di ottenere da Clemente IV l'inf feudazione di tutta la Sardegna, con il titolo di vicarii del Papa. Il destino della città di Bosa (*civitas Bussae de Sardinia*) ha in parte un eco nell'ottavo canto del *Purgatorio* dantesco, a proposito dell'eredità del ghibellino Corrado Malaspina, che è ricordato da Dante per il suo testamento, a giudizio di Pietro Alighieri, soprattutto per il fatto che nel 1294 destinò ai suoi congiunti Bosa con il castello di Osilo (*dictam civitatem et castrum (Osilo) cum suis territoriis comunicavit omnibus de sua domo*).

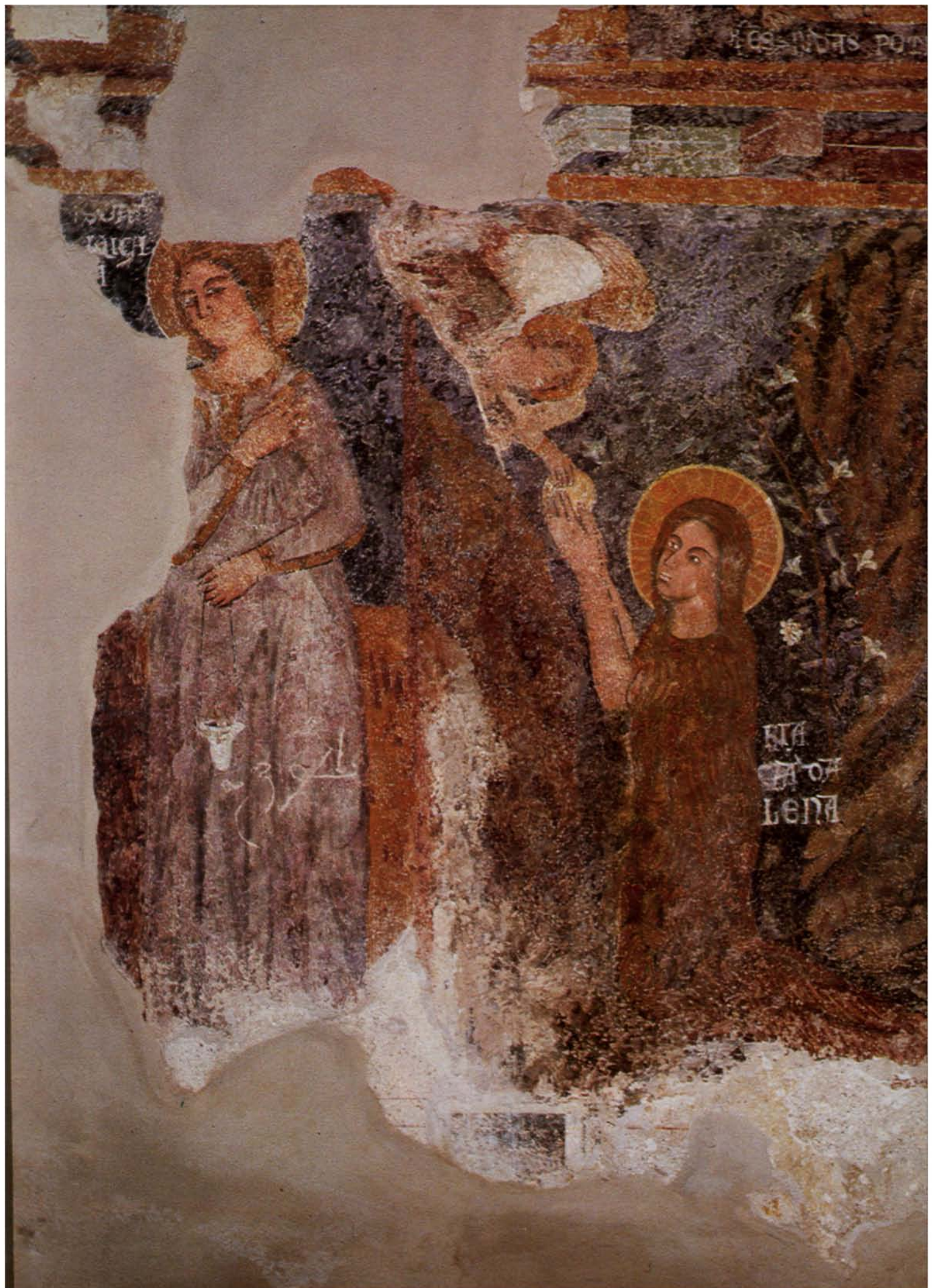
Il 4 aprile 1297 il papa Bonifacio VIII istituì il «*Regnum Sardiniae et Corsicae*» e lo concesse al re d'Aragona, Giacomo II, il quale di fatto iniziò a prendere militarmente possesso di una parte della Sardegna solo venticinque anni dopo, nel 1323: in quest'intervallo si pongono i restauri, i rifacimenti e le nuove fortificazioni di numerosi castelli sardi, tra cui quello di Bosa, con lo scopo di ostacolare il previsto attacco aragonese. Uno tra i momenti più significativi è da individuarsi nella costruzione, ad opera di un architetto sardo (forse Giovanni Cápula) della torre maestra del mastio del castello di Seravalle, nei primi anni del XIV secolo: è probabile che l'ulteriore fortificazione sia stata decisa con lo scopo di contrastare l'invasione aragonese dell'isola, come è suggerito da confronti con analoghe costruzioni cagliaritanee.

I Malaspina nel 1323 fecero omaggio di fedeltà al re d'Aragona



ricevendone in premio l'investitura dei propri possedi in Bosa. Tolta ai Malaspina (considerati troppo ghibellini) nel 1330, passata temporaneamente nelle mani di un feudatario aragonese (Pietro Ortiz), più tardi la città di Bosa con il castello di Serravalle fu inserita a tutti gli effetti tra i territori extra-giudicali del Giudicato di Arborea: Giovanni, donnicello d'Arborea, e poi suo fratello il giudice Mariano IV governarono per alcuni decenni la città, nell'ambito di una politica ormai decisamente anti-aragonese. I Catalani, gravemente indeboliti nel 1347 dopo la sconfitta subita ad opera dei Doria in località Aidu de Turdu, ripresero coraggio con l'arrivo in Sardegna del re Pietro IV il cerimonioso (a. 1354), che si trovò a lottare contro Mariano IV. Il giudice d'Arborea, incarcerato il fratello Giovanni, signore di Bosa, aveva fortificato il castello e vi si era rinchiuso, utilizzando la città del Temo, per lungo tempo, come propria residenza nella lotta contro Alghero (che era stata occupata nel 1353 da Bernardo De Cabrera, il quale l'aveva tolta ai Doria). A giudizio di Francesco Cesare Casula «Bosa era importantissima per l'Arborea e ne costituiva, in pratica, il porto commerciale», anche perché era la seconda città del regno.

Il castello e la città dunque erano pienamente inseriti negli avvenimenti principali della storia sarda dell'ultimo medioevo. Ancora il 2 gennaio 1388 i rappresentanti di Bosa figuravano schierati con l'Arborea, dato che parteciparono dalla parte di Eleonora alle trattative di pace con Giovanni I il Cacciatore. Dopo la morte della giudicessa Eleonora, la sorte del Giudicato di Arborea fu segnata nel 1409 dalla battaglia di Sanluri vinta da Martino il Giovane su Guglielmo III di Narbona. Nonostante la morte del principe Martino, nei primi mesi del 1410 le truppe di fra' Antonio Ballestrer, inviato da Pietro Torrelles, attaccarono la città di Bosa ed il suo castello, utilizzando per la prima volta le armi da fuoco. Arresasi al nemico prima ancora della caduta di Oristano, passata definitivamente in mano aragonese, Bosa nonostante l'occupazione militare vide confermati gli antichi statuti e concesso il privilegio di essere rappresentata dai delegati cittadini allo stamento regio del parlamento. Il feudatario signore del castello partecipava invece alle sedute dello stamento militare, mentre il vescovo ed un canonico facevano parte dello stamento ecclesiastico. Questa singolare condizione di «villa reale», quindi libera, controllata però dall'alto da un castello saldamente in mano al feudatario, determinò una serie di contrasti di interesse, che vediamo testimoniati fin dal parlamento del 1421, nel quale fu confermato l'in-





serimento della villa nel patrimonio della Corona. Una puntigliosa caparbia volontà dei Bosani di conservare i privilegi ottenuti in età giudiciale e la propria autonomia rispetto al castellano aragonese ed alle truppe di occupazione è documentabile nei secoli con episodi estremamente significativi, che dimostrano l'esistenza in città, cosa singolare per la Sardegna in quel periodo, di un operoso ceto borghese, che viveva di commerci, dell'artigianato e dello sfruttamento agricolo della verde vallata del Temo, con tutti i vantaggi legati all'attività del porto ed alla presenza di una vera e propria flottiglia di fregate, di feluche e di gondole coralline.

Nel 1415 il castellano Pietro de Sant Johan era arrivato a bombardare dall'alto la villa usando ancora le armi da fuoco, rendendosi inoltre colpevole di una serie di altri soprusi. I due *sindics* di Bosa che parteciparono al parlamento del 1421, Nicolò de Balbo e Jacopo de Milia, riuscirono a far destituire dal re Alfonso il Magnanimo il castellano (fu nominato al suo posto Giovanni de Flors) e soprattutto ottennero che il feudatario dal quale il castellano dipendeva, Guglielmo Raimondo di Montecateno, perdesse il feudo, che venne riaccorpato per qualche anno alla Corona, fino a che le disastrose condizioni della cassa reale non imposero l'investitura di un nuovo feudatario, Pietro Ledesma.

Tra le lagnanze della città nei confronti degli Aragonesi si segnalano la protezione accordata dal castellano agli assassini di un inerme cittadino bosano, i continui danneggiamenti dei pascoli provocati dalle truppe acuartierate sul colle (una trentina di uomini), le ripetute stragi di bestiame.

Ma le rivendicazioni della città si estendevano ad una sfera più ampia e riguardavano anche il riconoscimento delle antiche franchigie, l'attuazione concreta di una consistente autonomia, il ripristino degli antichi statuti (*Carta de loch de la dita ciutat*), che ormai non erano più applicati. Anche la consuetudine di nominare indigeni sardi nei vari uffici pubblici locali aveva conosciuto più di un'eccezione, dato che il comandante del porto era un catalano, che imponeva tra l'altro un'esazione dei dazi eccessivamente fiscale.

Il fatto che Alfonso il Magnanimo abbia accolto tutte le richieste presentate dai due *sindics* bosani, se da un lato è un indizio significativo della debolezza del nuovo regime, d'altro lato è anche un elemento che ci porta a valutare meglio il rilevante ruolo politico che la città del Temo doveva aver assunto all'inizio del XV secolo.

In questi anni, il crescere del perimetro esterno del castello testi-

monia il livello di vita raggiunto e l'esigenza di proteggere un centro vitale per i collegamenti con le Baleari e con la penisola iberica: scrivendo al re Ferdinando d'Aragona nel 1416, Pietro de Sant Johan sosteneva ad esempio che il castello di Bosa da un punto di vista militare era «la chiave di tutta l'isola».

Non è improbabile che appunto sotto Alfonso il Magnanimo, in particolare per iniziativa del feudatario Pietro Ledesma, che dopo il 1433 riscattò dalla Corona il castello, sia stato recintato tutto il colle, con la costruzione delle due torri poligonali e con l'inserimento nella cinta muraria della chiesa, allora intitolata a S. Giovanni e poi a S. Andrea. D'altra parte la necessità di assicurare ingenti investimenti per il restauro ed il ripristino delle mura che proteggevano la città ed il castello è una preoccupazione costante dei delegati cittadini che partecipavano di volta in volta alle sedute dei parlamenti.

Un altro episodio, ancor più significativo, è quello connesso con la fine dell'ultimo giudicato sardo: nel 1478 a Bosa si svolse il capitolo conclusivo dell'Arborea. Il marchese (non più giudice) Leonardo de Alagón, vinto a Macomer dagli Aragonesi, trovò in città aiuto e protezione, riuscendo anche ad imbarcarsi per Genova, prima di essere catturato in mare da una nave della flotta di Giovanni di Villamarí. Morirà più tardi, nel 1490, in carcere a Játiva (Valenza): da questo episodio potrebbe esser derivato, secondo una recente ipotesi di Franco Stara, un lungo periodo di repressione dell'autonomia cittadina, con il rafforzamento del potere feudale proprio nelle mani dell'ammiraglio della flotta aragonese Giovanni di Villamarí, almeno fino alla nota prammatica di Ferdinando il Cattolico, con la quale nel 1499 Bosa (tuttora infeudata ai Villamarí), ottenne il solenne riconoscimento di città reale. Alla fase finale delle operazioni militari di questa guerra, decisiva nella lotta tra i Sardi e gli Aragonesi, potrebbe forse riferirsi il funzionamento, già sotto Giovanni II, della zecca del castello di Bosa, che batteva monete di piccolo taglio, alcune delle quali ci sono conservate.

I successivi ampliamenti del castello in età spagnola, con le modifiche strutturali per la postazione delle armi da fuoco, dimostrano l'importanza assunta dal porto di Bosa nei traffici marittimi mediterranei. Con la costruzione della torre dell'Isola Rossa (metà del XVI secolo), il castello divenne il punto terminale al quale era finalizzato tutto un complesso difensivo costiero, che a Nord giungeva sino a Torre Argentina, mentre a sud era fondato sulle torri di avvistamento di Columbargia, S'Ischia Ruggia, Foghe e, ancora oltre, Santa Caterina, Su Puttu e Capo Mannu.





In una tempera francese del Seicento, la fortificazione appare ormai completa e la città figura saldata al castello da una poderosa cinta di mura (sono rilevanti le tracce che si notano sul lato orientale) che, scendendo dalla sommità del colle lungo le due scalinate estreme, proteggeva l'abitato fino al fiume, dove alcune torri circolari consentivano una più adeguata difesa sul lato più esposto. L'accesso alla città era possibile attraverso tre porte: Santa Giusta, San Giovanni e, al centro, la porta in corrispondenza del ponte a sette arcate.

Ma la stampa francese testimonia ormai un momento di declino della città: la seconda foce del Temo appare già ostruita ed acque malariche ristagnano a S'Istagnone. Era accaduto che nel 1528 la città era stata costretta a difendersi da un minacciato sbarco della flotta francese di Francesco I, guidata da Andrea Doria (che poi effettivamente sbarcò con 4000 soldati a Longonsardo, oggi Santa Teresa, occupando quindi anche Sassari), ostruendo con massi la foce del fiume: da quell'anno il porto di Bosa fu accessibile soltanto pochi mesi all'anno, i diritti doganali crollarono in modo spaventoso ed acque malariche iniziarono a ristagnare nel delta del fiume, che andò progressivamente interrandosi a causa della sabbia e delle alluvioni. Secondo Giovanni F. Fara, «[Bosa] *portum olim habebat in Themis fluminis ostio, sed eius aditus, coeni et lapidum mole, a Bosanis, anno 1528, metu Francorum classis praclusus, adpulsum navium et triremium nunc prohibet; insula autem parva cum optima turre contra iacens tutam stationem adnavigantibus praebet*» (ediz. critica di E. Cadoni). L'impoverimento di Bosa avvenne a vantaggio della vicina Alghero, che ereditò il primato nei collegamenti con la Spagna e vide più che raddoppiati i suoi dazi doganali.

Bosa e la Planargia decadde progressivamente, dopo il crollo dei commerci, tanto che il feudo del castello divenne sempre più improduttivo, fino ad arrivare a ripetute rinunce da parte dei feudatari. Già nel 1565 il feudo era vacante da alcuni anni e Filippo II decise finalmente di riscattarlo alla Corona per 102.000 scudi, disponendo contemporaneamente la traduzione in lingua catalana dell'antico statuto comunale di Bosa (di età giudiciale). La decadenza del castello è documentata nel 1571, quando l'alcaide ed i 36 soldati di presidio lo avevano ormai da tempo abbandonato. Nel parlamento spagnolo del 1575 i rappresentanti cittadini sollecitarono interventi urgenti per il ripristino delle fortificazioni: «Bosa avea bisogno di ristauero nelle sue mura, e il Vicerè nella visita dell'anno precorso avea potute vederle cadute per più tratti, e prossime a rovinare in altri». Anche nel

parlamento del 1613 la città richiese tra l'altro «l'urgente riparazione, in funzione della propria difesa, del castello e delle altre fortificazioni che si trovavano in stato di completo abbandono». Infine, nel corso del parlamento del 1641, i delegati cittadini chiesero «che si visitassero le mura per le riparazioni necessarie e si ristorasse il castello che in alcune parti per vecchiezza minacciava rovina».

Nella relazione scritta nel 1658 da Don Pedros Martinez Rubio, visitatore del Reale Patrimonio, risulta che i traffici commerciali che facevano capo al porto di Bosa erano un po' in ripresa, anche se la scoperta dell'America prima e poi la scoperta, ad opera di Vasco De Gama, del passaggio di Capo di Buona Speranza, avevano enormemente ridotto il ruolo delle Sardegna nelle rotte commerciali spagnole verso l'oriente. Il porto comunque, almeno sulla carta, continuava a funzionare; i permessi di esportazione erano concessi dal procuratore reale; la registrazione delle merci in transito e la riscossione dei dazi era effettuata da un cancelliere; altri magistrati inferiori si occupavano della spedizione dei proventi del patrimonio reale e della sorveglianza delle coste contro il contrabbando, che è fiorito almeno fino alla metà dell'Ottocento, alimentato ancora in età piemontese da navi provenienti dalla Spagna. La presenza di un alguazile, incaricato di sorvegliare il commercio marittimo, dimostrerebbe l'importanza che il porto di Bosa continuava ad avere per la Corona spagnola.

Nel secolo scorso, le mura della città furono abbattute ed iniziò, secondo le indicazioni dei nuovi strumenti urbanistici (il così detto «piano d'ornato»), lo sviluppo edilizio verso il mare. Anche il castello fu allora variamente rimaneggiato, con i restauri di Filippo Vivaret e di Dionigi Scano del 1893, che riguardarono prevalentemente la torre maestra.

Ai nostri giorni, i ripetuti restauri — a dire il vero purtroppo non tutti felici — sono una dimostrazione della rinnovata attenzione della città verso il castello: un'attenzione che non è mai venuta meno, negli anni, almeno nel sentimento di una parte dei Bosani.



2. Il castello di Serravalle ed il ciclo affrescato

Da un punto di vista architettonico, il complesso, secondo gli studi compiuti da Raimondo Carta Raspi e da Foiso Fois, fu costruito in varie fasi, a partire dal secondo decennio del XII secolo, allorché vennero realizzate le quattro torri del mastio, collegate da una spessa muraglia, con uno schema simile a quello del castello di S. Michele di Cagliari. Una di queste, sullo spigolo Nord, fu demolita all'inizio del Trecento e sostituita con un'alta torre maestra, attribuita a Giovanni Cápula, l'architetto che costruì le analoghe fortificazioni cagliaritanee, volute dai Pisani per contrastare la minacciata invasione aragonese (torre dell'elefante e di San Pancrazio). La grande torre di Bosa è costruita in tufo trachitico di color ocra chiaro; alla base il bugnato è realizzato con conci di trachite rossa. Tre palchi lignei e due volte in muratura consentivano le operazioni dalle feritoie e dalla difesa piombante. All'esterno, sul fianco Nord, furono inseriti in epoca imprecisata due conci con stemmi araldici (uno dei quali probabilmente con le armi del feudatario spagnolo Giovanni di Villamari), restaurati con la torre alla fine del secolo scorso: essi non possono essere utilizzati — come pure è stato fatto — per datare alla seconda metà del XV secolo la costruzione della torre maestra, dal momento che le fotografie ottocentesche testimoniano il totale rifascio della fortificazione in occasione dei moderni radicali interventi di restauro.

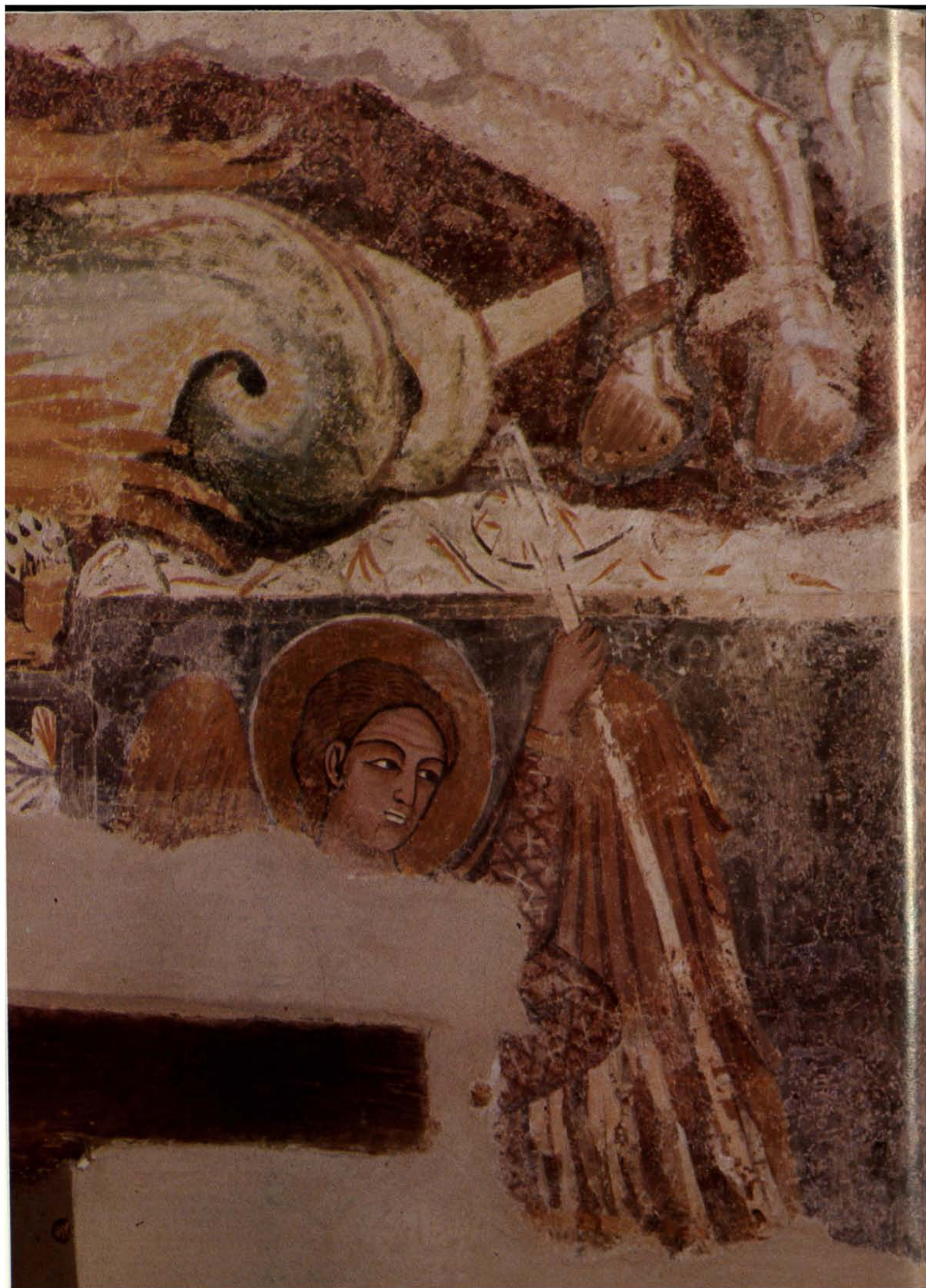
Più tardi la cinta muraria fu sopraelevata (sono ancora oggi leggibili nelle murature del lato Nord i merli occlusi in seguito alla sopraelevazione) e fu anche ulteriormente ampliata, con la costruzione di alcune tozze torri quadrate (si è pensato all'epoca immediatamente successiva all'arrivo degli Aragonesi, 1330 circa). Un successivo ampliamento, sicuramente voluto da un feudatario aragonese, consi-

stette nella costruzione della torre pentagona e del terrapieno ottagonale verso il mare e dall'estensione della cinta muraria a tutto il colle: in questo modo, il complesso raggiungeva il perimetro di 300 m., intervallato da sette torri poligonali e quadrate, racchiudendo una superficie di oltre un ettaro. Altre importanti modifiche (come ad esempio i tre spalti terrapienati per la postazione di armi da fuoco ed il rivellino addossato al mastio) furono decise dai feudatari Pietro Ledesma nel 1433 e Giovanni di Villamarí, ammiraglio della flotta aragonese, a partire dal 1468.

All'interno della cinta, nella piazza d'armi del castello, inglobata forse all'inizio dell'età aragonese, fu costruita nel XIV secolo e dunque in piena età giudiciale la chiesa di S. Giovanni, poi di S. Andrea (oggi di N.S. di Regnos Altos), recentemente restaurata, al cui interno nel 1972 si rinvenne un notevole ciclo affrescato, fin qui riferito ad ambiente iberico.

Il ciclo è articolato sulle tre pareti principali della cappella originaria (quindi non nel presbiterio e nell'abside, aggiunti successivamente), su due registri divisi da una cornice marcapiano a mensole. Nel registro superiore, fianco sinistro, si notino (dal presbiterio verso la facciata): adorazione dei magi, ultima cena (nell'ordine: Cristo, Giovanni, Giuda, Pietro, Andrea, Filippo, Giacomo maggiore, Taddeo, Tommaso, Bartolomeo, Matteo, Simone, Giacomo minore), dottori della chiesa, evangelisti; in basso: S. Lucia e la Maddalena; segue una teoria di santi introdotta quasi processionalmente da S. Marta (vita attiva) e dal santo venerato a Santiago de Compostela in Galizia, Giacomo maggiore: Eulalia, Agata, Agnese, Barbara, Vittoria, Reparata, Margherita, Cecilia, Savina, Ursula. Nella controfacciata è parzialmente visibile a sinistra in alto il gruppo di S. Martino a cavallo con il povero e, a destra, di S. Giorgio che uccide il drago; in basso a sinistra, tra gli altri si individuano S. Scolastica, S. Costantino imperatore con tre chiodi della crocifissione e la madre S. Elena con la vera croce (l'imperatore romano, fondatore di Costantinopoli, è venerato nello stesso periodo nella facciata della chiesa di San Pietro ancora a Bosa e nella vicina Sedilo); seguono a destra, l'arcangelo Gabriele annunziante e la Vergine annunziata; presso la porta, su entrambi gli scomparti, giganteggia la figura di S. Cristoforo, che attraversa un fiume ricco di pesci. Sulla parete destra, il registro inferiore illustra la leggenda dei tre vivi e dei tre morti ed il martirio di S. Lorenzo sulla graticola davanti all'imperatore Decio. Accanto ai tradizionali testimoni della fede, sulla parete in alto, è introdotta un'al-





tra teoria di santi, i nuovi santi francescani, di molti dei quali purtroppo non è dato conoscere i nomi (è stato recentemente identificato S. Ludovico da Tolosa). Nel complesso la storia appare, scontatamente, una meditazione sulla vanità dei beni terreni e sulla corruzione della morte, cui fa da contraltare la fede dei santi e la promessa divina attraverso l'annunciazione e l'istituzione dell'eucarestia.

Gli affreschi in questione presentano non pochi problemi attributivi e cronologici. A giudizio di Rossella Sfogliano, che per la prima volta ha studiato il monumento, il ciclo affrescato è da riferire ad un periodo compreso tra l'ultimo decennio del XIV secolo ed i primi due del XV, opera comunque di autore proveniente da ambiente spagnolo; essa potrebbe essere più precisamente attribuita alla scuola del così detto maestro di Soriguerola presso Gerona (XIII-XIV secolo) oppure a quella di maestro Juan Oliver di Pamplona (1330 circa): il maestro di Bosa sarebbe un pittore provinciale proveniente dalle regioni pirenaiche della Spagna e, più probabilmente, dalla Navarra. Non ci sarebbero anzi «considerazioni che vietino di ritardare la datazione proposta fino alla metà del sec. XV, qualora si accertasse che la costruzione dell'edificio è da riferire all'epoca degli adattamenti della cinta muraria ad opera di quel Pietro Ledesma, vassallo di Alfonso il Magnanimo, che gli affidò il castello nel 1433».

Gli ultimi studi (Ferdinando Bologna, Pierluigi Leone De' Castris, Roberto Coroneo, Renata Serra, Aldo Sari) tendono ora ad anticipare di qualche decennio la cronologia dell'affresco, che comunque sarebbe stato realizzato dopo l'arrivo in Sardegna degli Aragonesi (a. 1323), e però, mi pare, in un periodo in cui Bosa ed il castello erano ancora in possesso di uno dei giudici di Arborea. «La schematizzazione e l'iterazione degli oggetti nell'episodio dell'ultima cena e la teoria dei santi, rigidamente frontale — ha recentemente scritto Aldo Sari —, sembrerebbero indicare ascendenze romaniche, se non addirittura bizantine; viceversa la modulazione lineare appartiene in pieno all'età gotica, alla cui temperie si rifaranno del resto i costumi dei personaggi. Si veda, ad esempio, la reticella copricapo dei tre cavalieri nella scena del *memento mori* (*sum quod eris; quod es olim fui; hodie mihi, cras tibi; et in Arcadia ego*). Nello stesso episodio poi gli alberi mostrano nelle fronde minuziosamente descritte una volontà decorativa ormai prossima al gusto internazionale».

Proprio questi elementi porterebbero ad indicare per l'affresco una collocazione cronologica intorno all'ultimo trentennio del XIV secolo, prima dunque dell'inizio del Quattrocento. L'effetto «trompe





d'oeil» che l'artista ha cercato di ottenere dipingendo le testate degli assi che sostengono il piano delle scene superiori, lo stesso disegno incisivo dei tratti somatici, la semplificazione formale a vantaggio della resa volumetrica, permetterebbero di individuare nell'autore un epigono di scuola giottesca, come Francesco Traini (Pisa, notizie 1321-63) oppure Bonamico Buffalmacco (Firenze, notizie 1320-48), al quale ultimo L. Bellosi ha ritenuto di poter attribuire il trionfo della Morte del Camposanto di Pisa: opera che andrebbe riferita al quarto decennio del XIV secolo, risultando così precedente alla composizione omonima dell'Orcagna in S. Croce a Firenze, dalla quale invece si era sempre ritenuto che derivasse. In questo modo sarebbero più comprensibili i virtuosismi prospettici, che contrastano con l'arcaicità di alcune scene.

Per Roberto Coroneo occorre ipotizzare una duplicità di esecuzione dell'opera (che pure contrasterebbe con l'evidente unicità del linguaggio nella resa di alcuni particolari, come ad esempio dei mantelli di S. Costantino, di S. Cristoforo e dei tre vivi, decorati a squame bianche su sfondo nero): «il ciclo è unitario, ma si deve a due artisti, impegnati contemporaneamente e partecipi dello stesso clima culturale. I riscontri iberici, individuati da Rossella Sfogliano, non costituiscono che uno dei poli di riferimento, quello catalano-rossiglione, valido per la mano cui spetta la maggior parte degli affreschi: parete con l'*ultima cena*, registro superiore della parete a fronte, controfacciata. L'altra mano (cui spettano l'*incontro dei tre vivi e dei tre morti* e il *martirio di S. Lorenzo*) propone modelli e modi miniatori di meno facile precisazione, poiché immettono nell'ampio circolo dei rapporti tra pittura *francogotica* in Catalogna e pittura gotica franco-sveva in Italia settentrionale e meridionale».

Tale ambito culturale è viceversa evocato anche per la scena dell'*ultima cena domini* da Ferdiando Bologna e Pierlugi Leone De' Castris, i quali, partendo da un confronto con l'affresco di Montefiore dell'Aso (Ascoli Piceno), attribuito al Maestro di Offida (fig. 15), hanno fissato un limite cronologico ancora più preciso ed hanno escluso tassativamente una datazione già quattrocentesca per l'attività del maestro di Bosa, che avrebbe operato prima del 1370: «non conosciamo nessun'opera che come questa, elaborando la stessa cultura di 'gotico lineal' occitanico che nell'Italia meridionale proto-angioina aveva prodotto affreschi come quelli di Santa Margherita a Melfi e di Salerno, e riproponendo il repertorio più tipico dell'iconografia gotico-duecentesca, incluso il *Contrasto dei vivi e dei morti*, riesca a spin-



gere avanti tutto ciò così vitalmente, e assorbendo solo il minimo indispensabile della cultura italo-iberica rinnovata, da non trovar riscontro alcuno nè in Ispagna nè in Italia». Il particolare delle mensole marcapiano raffigurate in una prospettiva stereometrica sarebbe quanto mai indicativo per individuare l'ambito culturale, le provenienze, le componenti mediterranee che hanno determinato gli affreschi di Bosa.

Infine, gran parte dei confronti ora proposti da Renata Serra e da Roberto Coroneo rimandano ad ambiente italico, come ad esempio, ancora per l'*ultima cena*, gli affreschi di S. Maria ad Cryptas a Fossa; per il S. Cristoforo nella controfacciata, gli affreschi di S. Pellegrino a Bominaco. Il martirio di S. Lorenzo richiamerebbe una miniatura del *Missale secundum consuetudinem Regiae Curiae* del 1290 della Biblioteca Nazionale di Napoli ed anche gli affreschi di S. Margherita a Melfi (a. 1290 circa). Dall'insieme dei dati, risulterebbe anticipata notevolmente la collocazione cronologica: «la fresca dipendenza dai prototipi duecenteschi induce a non ritardare il ciclo troppo oltre il suo *post quem*, deducibile (più che dall'incerta cronologia di fabbrica della chiesa) dalla presenza del santo francescano con corona ai piedi e gigli di Francia sul mantello, identificabile con S. Ludovico da Tolosa canonizzato nel 1317».

Un'ulteriore conferma di tali coordinate cronologiche, credo possa essere fornita da un confronto con il ciclo affrescato recentemente (a. 1987) venuto alla luce sotto uno spesso strato di intonaco che ricopriva l'abside dell'antica parrocchiale della Madonna Assunta a Valgoglio (Bergamo) (fig. 14): come mi segnala Angelo Rota Roan, l'*ultima cena domini* presenta evidenti somiglianze con l'affresco di N.S. di Regnos Altos di Bosa, oltre che per il disegno, per le incertezze prospettiche, per la raffigurazione degli arredi e per le scelte iconografiche, soprattutto per alcuni particolari cromatici (l'azzurro di azzurrite, il verde di malachite, le ocre ed il biancone della tavola).

Se la cronologia resta dunque fissata agli anni precedenti il 1370, mi pare debba necessariamente farsi un qualche collegamento con l'attività e la presenza dei giudici di Arborea e della loro corte nella città di Bosa forse in un periodo di forte tensione con i Catalani: un particolare significato ebbe certamente il soggiorno in città o meglio nel castello (tra il 1336 ed il 1353) di Giovanni, donnicello di Arborea, visconte di Basso, fratello di Mariano IV, dal quale Bosa ottenne una serie di benefici, compresi i «capitoli» del 1338 con un più preciso regolamento dell'attività del porto, documento citato nel 1519

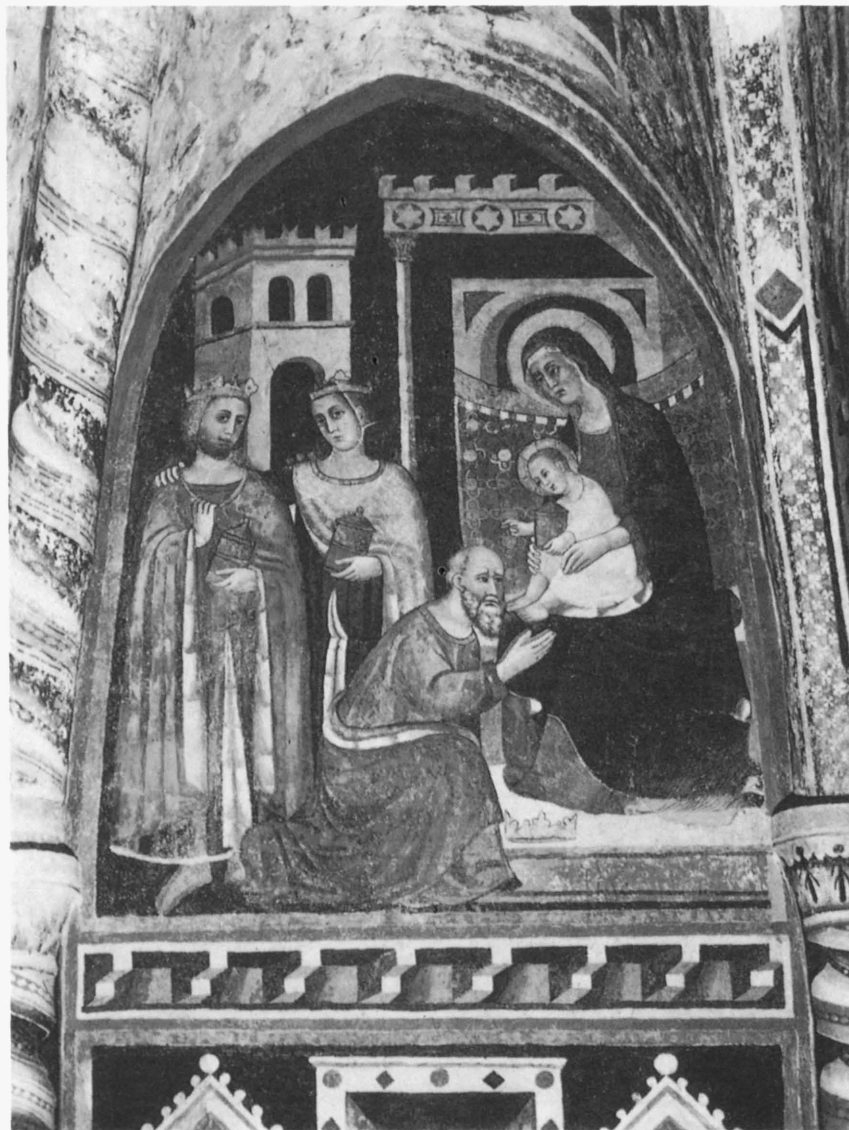
da Carlo V, che sta alla base della successiva condizione di «città regia». Ancor più significativa dal nostro punto di vista fu poi la presenza all'interno del castello di Serravalle, a partire dal 1353, del giudice Mariano IV (morto di peste nel 1376), impegnato nella guerra contro Alghero e contro Pietro IV il Cerimonioso; a giudizio di Francesco Cesare Casula, proprio dal 1353 Bosa fu «il centro di raccolta di tutte le forze nazionaliste sarde, e da lì erano partite tutte le imprese anti-aragonesi nel settore settentrionale dell'isola condotte da Mariano IV e dai suoi successori». D'altra parte l'ingresso *manu militari* dei Catalani a Bosa è fissato, come si è detto, soltanto ai primi mesi del 1410, all'indomani della battaglia di Sanluri.

Alla luce di queste osservazioni, credo debba essere dunque radicalmente mutato l'orizzonte culturale dell'opera, che non mi pare possa essere attribuita ad ambiente iberico ed in particolare non può certo essere collegata con la presenza di milizie catalane nella città del Temo: il contesto politico nel quale gli affreschi di N.S. di Regnos Altos di Bosa vanno collocati è dunque ancora decisamente giudicale; non è detto che una rilettura in questa chiave non possa riservare ulteriori sorprese.





Valgoglio (Bergamo), antica parrocchiale della Madonna Assunta. Affresco con ultima cena, scoperto nel 1987 sotto uno spesso strato di intonaco che ricopriva l'abside (inizio sec. XV). Sono evidenti le somiglianze con l'affresco di N.S. di Regnos Altos di Bosa, oltre che per il disegno e per le scelte iconografiche, per alcuni particolari cromatici (foto Angelo Rota Roan).



Montefiore dell'Aso (Ascoli Piceno). Affresco attribuito al Maestro di Offida. XIV secolo. Particolare (Da Ferdinando Bologna e Pierluigi Leone De' Castris).

Didascalie delle figure

- Fig. 1: Bosa, castello di Serravalle. Affreschi trecenteschi della cappella di N.S. di Regnos Altos (veduta d'insieme). Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 149.
- Fig. 2: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: adorazione dei Magi. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 151.
- Fig. 3: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: S. Lucia, Maddalena penitente. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 153.
- Fig. 4: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: ultima cena, dottori della chiesa ed Evangelisti, teoria di Vergini e Martiri. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 154.
- Fig. 5: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: ultima cena. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 156.
- Fig. 6: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: S. Martino e il povero, S. Cristoforo, S. Michele Arcangelo, due Sante, S. Costantino e S. Elena, Angelo annunziante e Vergine Annunziata. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 158.
- Fig. 7: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: due Santi, S. Costantino e S. Elena. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 161.
- Fig. 8: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: S. Cristoforo (particolare). Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 163.
- Fig. 9: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: Angelo annunziante. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 165.
- Fig. 10: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: teoria di Santi francescani (il terzo da sinistra è S. Ludovico da Tolosa), Confronto dei tre vivi e dei tre morti, Martirio di S. Lorenzo. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 166.
- Fig. 11: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: i tre vivi. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 169.
- Fig. 12: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: il monaco Macario addita i tre morti. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 170.
- Fig. 13: Bosa, castello di Serravalle, chiesa di N.S. di Regnos Altos. Affreschi trecenteschi: l'imperatore Decio in trono assiste al martirio di S. Lorenzo. Foto da SALVATORANGELO SPANU, *Il castello di Bosa*, Torino, 1981, p. 173.
- Fig. 14: Valgoglio (Bergamo), antica parrocchiale della Madonna Assunta. Affresco con ultima cena, scoperto nel 1987 sotto uno spesso strato di intonaco che ricopriva l'abside (inizio sec. XV). Sono evidenti le somiglianze con l'affresco di N.S. di Regnos Altos di Bosa, oltre che per il disegno e per le scelte iconografiche, per alcuni particolari cromatici (foto Angelo Rota Roan).
- Fig. 15: Montefiore dell'Aso (Ascoli Piceno). Affresco attribuito al Maestro di Offida. XIV secolo. Particolare (Da Ferdinando Bologna e Pierluigi Leone De' Castris).

Finito di stampare nel mese di luglio 1991
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi S.r.l.
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - Sassari

